

University of Cincinnati ILL

ILLiad TN: 1421 

DATE: 1/22/2003 11:38:04 AM

Borrower: UBY

Call #: PA9 .R83

Lending String: DUQ,\*CIN,CIN,UWO,UWO

Location: CLASS Stacks

Patron: Macfarlane, Roger

Journal Title: Rudiae.  
OCLC: 24692188

ARIEL  
Charge  
Maxcost: 20ifm

Volume: 5 Issue:  
Month/Year: 1993 Pages: 62 n.  
57-65

Shipping Address:  
Harold B. Lee Library  
Brigham Young University  
Interlibrary Loan  
Provo, UT 84602

Article Author:

Article Title: M. Capasso; Per la storia della  
Papirologia Ercolanese

Fax:  
Ariel: 128.187.11.200

Imprint: Lecce; Congedo, 1988-  
;SERIES; Qu

*Yes*

ILL Number: 3043340  


*1-27*

della *occasionalità* del suo canto<sup>85</sup>, rivendica, come il contadino, la propria *αὐτάρκεια*, la propria indipendenza<sup>86</sup>. Ancora un nostalgico ma inattuabile, sotto il profilo storico, richiamo ad Esiodo, al quale, proprio lo statuto sociologico della *αὐτάρκεια*, garantiva lo statuto del discorso poetico, la Verità<sup>87</sup>.

<sup>85</sup> In questo, Pindaro si diversifica da Esiodo, il quale non conosce l'orizzonte di attesa di un pubblico che vuol essere soddisfatto: "Non è più il pubblico destinatario che condiziona il canto del poeta, ma è l'accettazione del programma del poeta che distingue il suo pubblico". *Esiodo, Teogonia*, introduzione, traduzione e note di G. ARRIGHETTI, Milano 1984, p. 14. Il rapporto Esiodo - pubblico viene ulteriormente approfondito in G. ARRIGHETTI, *Poeti, eruditi*, cit., p. 51 sg.

<sup>86</sup> È stato notato che, in generale, l'ideale della società greca, in quanto società in cui predomina la classe degli "utenti" a scapito della classe dei "produttori", è quello del primato dell'uso (o del consumo) rispetto alla produzione. In un orizzonte più ristretto poi, cioè secondo la teorizzazione platonico-aristotelica che certo riflette istanze risalenti, il rapporto tra l'utente, inteso quale progettista-committente e il produttore, valutato come semplice esecutore, si articolerebbe secondo modalità assolutamente *autoritarie*. Ved. O. LONGO, 'L'artigianato ateniese: organizzazione del lavoro e rapporti di produzione', in *La storia la terra*, cit., pp. 91 e 96 sg.

<sup>87</sup> Ved. J. SVENBRO, *La parola e il marmo. Alle origini della poetica greca*, Torino 1984, p. 73 sg.

MARIO CAPASSO

PER LA STORIA DELLA PAPIROLOGIA ERCOLANESE

I

THIS MATERIAL MAY BE PROTECTED  
BY COPYRIGHT LAW  
(Title 17 U.S. Code)

### I. Humphry Davy nell' Officina.

Dobbiamo a Francesca Longo Auricchio un bell' articolo nel quale, con l'ausilio di materiale documentario inedito, viene ricostruita l'esperienza ercolanese del chimico inglese Humphry Davy, che tra il 1819 e il 1820 si provò con discreti risultati a svolgere i rotoli conservati nel Museo borbonico<sup>1</sup>. La studiosa ricostruisce i due soggiorni napoletani del Davy. Il primo durò poche settimane, tra il gennaio ed il febbraio del 1819, nel corso delle quali lo scienziato poté sottoporre i materiali ercolanesi ad una prima analisi, in seguito alla quale si convinse che la carbonizzazione fu dovuta non al calore dei materiali vulcanici che investirono gli ambienti della Villa ercolanese nel corso dell'eruzione del 79 d. C., bensì all'umidità alla quale per tanti secoli i rotoli sono stati esposti. In realtà le ricerche più recenti hanno dimostrato che la carbonizzazione di quei volumi è dovuta essenzialmente proprio all' alta temperatura (310° C circa) prodotta dall' eruzione nei locali ove i papiri erano conservati<sup>2</sup>. Quella analisi indusse il Davy ad esprimersi anche sulla diversa colorazione assunta dalla superficie dei rotoli ercolanesi in seguito al processi di carbonizzazione, colorazione che, come è noto, a seconda dei rotoli va da un nero profondo ad un marrone chiaro. Secondo il chimico inglese il fenomeno è dovuto all'azione dell'umidità e dell'aria. Anche in questo caso siamo in grado di essere più precisi: i volumi, esposti alle stesse sollecitazioni esterne ed alle stesse condizioni di calore e poi di umidità, si sono colorati diversamente perché in origine, vale a dire in sede di fabbricazione e di allestimento, furono in misura diversa trattati con pigmenti che avevano il compito sia di rendere bianchi ed uniformi i fogli sia di preservarne a lungo il colore chiaro<sup>3</sup>.

Il Davy lavorò una seconda volta nell' Officina agli inizi del 1820. Complessivamente, a quanto sembra, con un metodo che variava a secon-

<sup>1</sup> Ved. F. LONGO AURICCHIO, 'L' esperienza napoletana del Davy', in *Proceed. XIX<sup>th</sup> Int. Congress of Papyr.*, Cairo 1992, I, pp. 189-202.

<sup>2</sup> Ved. C. BASILE, *Memorie intorno all'antica carta del papiro Siracusano Rinnovata dal Cav. Saverio Landolina Nava Scritte dal Presidente Francesco di Paola Avolio*, Siracusa 1991, p. 39 n. 6; M. CAPASSO, 'Per la storia della fabbricazione della carta di papiro', *Rudiae* 4, 1992, pp. 85-90.

<sup>3</sup> Ved. la bibliografia citata nella nota precedente.

da delle condizioni del rotolo da aprire, ma che sostanzialmente era basato sull'applicazione sulla superficie papiracea di volta in volta di clorina e gelatina e diversi tipi di etere, riuscì variamente a svolgere 26 papiri.

Come osserva la stessa Longo, c'è incertezza sui reali motivi che ad un certo punto nel febbraio del 1821 spinsero il Davy ad interrompere il suo lavoro sui papiri. Nella relazione che in quello stesso anno egli scrive sulla sua esperienza ercolanese<sup>4</sup> lo studioso afferma che nel momento in cui arriva a Napoli il filologo Peter Elmsley allo scopo di assisterlo e prende ad esaminare i frammenti che via via vengono aperti, le autorità locali assumono nei confronti di loro due un contegno sempre più ostruzionistico e vessatorio: alla fine di febbraio, ritenendo che il loro soggiorno avrebbe comportato in pratica uno spreco di denaro pubblico ed una serie di compromessi inaccettabili per il loro carattere, il Davy e l'Elmsley lasciano l'Officina<sup>5</sup>. Pur senza menzionarlo esplicitamente, appare evidente che il chimico si riferisce sostanzialmente al soprintendente dell'Officina Carlo Maria Rosini, il quale, come sappiamo, nel corso dei trentaquattro anni in cui egli fu responsabile del glorioso istituto (1802-1836), fu sempre un attento e sospettoso custode della raccolta: temeva soprattutto che gli stranieri potessero divulgare per primi il contenuto dei papiri.

Il Rosini non risponde alle pesanti critiche rivoltegli sia pure non direttamente dal Davy; nella minuta di un suo resoconto conservata nell'Officina sottolinea alquanto pacatamente, quando il chimico è già andato via, che il metodo da lui inventato si è rivelato capace di ricavare "niente di utile ... , eccetto, che pochi frammenti di parole insignificanti"; in sostanza il Davy ha dovuto fare ricorso al vecchio sistema del Piaggio e per giunta è partito interrompendo bruscamente lo svolgimento di molti rotoli di cui aveva cominciato l'apertura<sup>6</sup>.

L'intervento ufficiale più organico da parte degli Accademici napoletani sul lavoro svolto dal Davy è rappresentato da una relazione pubblicata probabilmente nel 1820 da Angelo Antonio Scotti, allievo del Rosini e suo successore alla direzione dell'Officina<sup>7</sup>. La testimonianza dello

<sup>4</sup> Ved. H. DAVY, 'Some Observations and Experiments on the Papyri found in the ruins of Herculaneum', *Philos. Trans. of the Royal Soc. of London* 1821, p. 204.

<sup>5</sup> Il fatto che, lasciando l'Officina, il Davy non ritorni subito in Inghilterra ma prenda a divertirsi andando a caccia e a pesca in varie località italiane e visitando i Bagni di Lucca, come puntualizza I. C. McILWAINE, *Class. Rev.* N.S. 38, 1988, p. 190 sulla base di lettere e di altro materiale documentario conservato in Inghilterra, mi pare sia una circostanza di secondaria importanza per chi voglia ricostruire la vicenda napoletana del chimico.

<sup>6</sup> Ved. LONGO, *art. cit.*, pp. 198 e n. 29.

<sup>7</sup> Ved. A. SCOTTI, *Ragguaglio degli esperimenti del Ch. Cav. Davy per lo svolgimento de' papiri Ercolanesi* (Napoli, Nella Stamperia della «Biblioteca Analitica», s. d.), su

Scotti si articola sostanzialmente nei seguenti punti: 1. Il Davy ha potuto lavorare nell'Officina con la più ampia libertà ed avendo a disposizione tutti i materiali di cui ha ritenuto avere bisogno. 2. Ha potuto saggiare diversi sistemi di trattamento ed apertura nel complesso su di un ampio numero di papiri, dai quali complessivamente ha tratto "frammenti piccolissimi, ed affatto inutili ... sì da' greci, come da' latini", in alcuni casi tornando al metodo del Piaggio. 3. Sebbene avesse assicurato di lasciare a Napoli tutti i disegni dei papiri aperti, egli ne ha portato con sé più di trenta; di questi nessuna copia è in Officina. 4. Il Davy è un esperto scienziato, che si è moltissimo impegnato nel lodevole lavoro sui volumi: se non ha ottenuto grandi risultati, la circostanza è dovuta non a sua imperizia, bensì alle cattive condizioni dei materiali. 5. Di conseguenza le notizie comparse negli ultimi tempi su certa stampa periodica secondo le quali il chimico sarebbe andato via da Napoli alquanto scontento per il trattamento subito dai responsabili dell'Officina sono inesatte<sup>8</sup>.

Qualche contributo ad una migliore conoscenza di come si svolsero i fatti può forse essere dato. Lo Scotti infatti nello stesso anno 1820 pubblica una seconda redazione, lievemente diversa, del suo articolo nella *Biblioteca o sia Giornale di Letteratura Scienze ed Arti compilato da vari Letterati*, una rivista che si pubblica a Milano<sup>9</sup>. L'articolo, privo di firma ed intitolato 'Sui tentativi fatti in Napoli dal sig. Davy per lo svolgimento de' Papiri d'Ercolano. Lettera indirizzata al direttore della Biblioteca Italiana', anche questa volta viene presentato come una fedele ricostruzione dei fatti, necessaria dopo che su di un periodico, in questo caso il *Giornale Enciclopedico*, sono apparse alcune notizie "le quali sembrano piuttosto raccolte dalle voci popolari, che appoggiate alla verità dei fatti"<sup>10</sup>.

Il fatto che lo Scotti, evidentemente su suggerimento del Rosini, abbia pensato di ripubblicare la sua puntigliosa smentita, affidandola alle pagine di una rivista milanese, lascia presupporre un'effettiva preoccupazione da parte degli accademici napoletani che le voci sul presunto malcontento del Davy potessero diffondersi negli ambienti culturali italiani e in qualche modo danneggiare la loro immagine.

cui v. M. CAPASSO, 'Carlo Maria Rosini e i papiri ercolanesi', in S. CERASUOLO-M. CAPASSO-A. D'AMBROSIO, *Carlo Maria Rosini (1748-1836) un umanista flegreo fra due secoli*, Pozzuoli 1986, p. 182 e n. 180.

<sup>8</sup> Scotti cita esplicitamente il *Giornale Enciclopedico* II, 1820, p. 252 e il *Monitore Universale* 29 febbraio 1820.

<sup>9</sup> Tomo XVIII, anno V, pp. 115-119.

<sup>10</sup> P. 115.

Ma la nuova redazione dell'articolo contiene una interessante appendice che non compare nella prima. In essa lo Scotti, pur non facendone direttamente il nome, parla abbastanza estesamente dell'Elmsley, del quale nella precedente occasione aveva taciuto. La circostanza può indurre a ritenere che l'accademico abbia voluto in questo modo presentare quella che per lui è la corretta ricostruzione dei fatti anche in relazione alla presenza in Officina del filologo inglese, che, come abbiamo visto, il Davy esplicitamente ritiene essere stato vittima al pari di lui dei sospetti delle autorità napoletane. In ogni caso è significativo che lo Scotti ricordi "la mirabile felicità" dell'Elmsley, che prontamente si provava ad interpretare il contenuto dei vari papiri che via via venivano aperti. Con malcelata ironia l'accademico sottolinea che i tentativi dell'inglese si basavano sulla lettura di poche lettere e talora egli si interstardiva nei propri convincimenti anche quando gli veniva fatto notare che una più attenta lettura smentiva le sue ipotesi.

Ma particolarmente interessante è la seguente notizia sull'Elmsley che lo Scotti dà in chiusura<sup>11</sup>:

"Avrebbe parimente desiderato di avere una colonna di ciascun Papiro, che conservasi già svolto nella officina, per dedurne un catalogo degli argomenti di cui trattano, ma questi essendo stati già letti da quegli interpreti con maggior agio, potranno essi dire più sicuramente che cosa contengono, e qualora bisogni darne ragguaglio".

Apprendiamo dunque che l'Elmsley avrebbe voluto compilare un catalogo dell'intera raccolta dei papiri svolti fino a quel momento. Nel momento in cui il Davy e l'Elmsley visitano l'Officina sono trascorsi una settantina di anni dal rinvenimento della biblioteca eppure è stato pubblicato il testo di soli tre rotoli<sup>12</sup>. Il progetto concepito dallo studioso inglese appare dunque pienamente legittimo. Come è naturale, esso non trova l'approvazione dei responsabili dell'Officina - e tra questi il Rosini -, i quali sono persuasi che la prima divulgazione dei testi debba spettare a loro: la possibilità che siano degli stranieri a compilare addirittura il catalogo dell'intera raccolta cozza contro il loro senso di dignità nazionale. Sembra di poter indicare nel progetto dell'Elmsley uno dei motivi principali della fine dell'esperienza ercolanese del Davy. Questo tipo di contrasto non di rado guastò i rapporti tra i responsabili dell'Officina e gli studiosi stranieri.

<sup>11</sup> P. 119.

<sup>12</sup> *PHerc.* 1497 (nel primo tomo degli *Herculansium Voluminum quae supersunt*, 1793); *PHerc.* 1042 e 817 (nel secondo tomo della stessa serie, 1809).

Significativamente lo Scotti sottolinea l'avventatezza dell'Elmsley nel pronunciarsi sul contenuto dei papiri che via via il chimico apriva, sulla base della lettura di poche lettere: un catalogo, afferma subito dopo esplicitamente l'accademico napoletano - e qui non si può non essere d'accordo con lui - non può che essere basato sulla conoscenza approfondita di ciascun testo.

Ma la vicenda ha un ulteriore seguito. La ricordata memoria pubblicata nel 1821 dal Davy nei rendiconti della Royal Society di Londra viene recensita agli inizi del 1822 sull'autorevole rivista parigina *Journal des Savants* dall'ellenista e storico Raoul Rochette<sup>13</sup>. Come sappiamo da un documento pubblicato alcuni anni fa<sup>14</sup>, il Rochette nel 1817 aveva fatto parte di una Commissione nominata dall'Académie Royale des Inscriptions et Belles Lettres di Parigi per assistere ai tentativi di svolgimento dei sei papiri ercolanesi donati nel 1802 da Ferdinando IV di Borbone a Napoleone Bonaparte, Primo Console di Francia, eseguiti nella capitale francese da John Hayter, il benemerito successore del Piaggio nella direzione dei lavori di apertura dei materiali nella Officina di Portici. Quei tentativi, per i quali l'Hayter, accompagnato dal Tyrwhitt, funzionario del governo inglese, aveva portato a Parigi un esemplare della macchina del Piaggio, non avevano avuto esito positivo; l'Hayter non aveva potuto evitare di distruggere un intero rotolo, recuperando inutili parole isolate. Dopo quel fallimento il Rochette per qualche tempo aveva riposto speranza nel metodo di svolgimento approntato dal tedesco F. C. L. Sickler, che però aveva dato risultati estremamente deludenti<sup>15</sup>. Nel recensire la memoria del Davy il Rochette ricorda il fallimento del Sickler, rilevando non senza ironia che non si era più sentito parlare né di lui né della sua scoperta.

Il Davy nel suo resoconto del 1821 aveva affermato<sup>16</sup> che a fargli intuire le grandi possibilità della chimica nell'apertura dei papiri ercolanesi erano stati i primi esperimenti da lui eseguiti su alcuni frammenti, procu-

<sup>13</sup> 'Notice sur un Rapport de M. Davy, concernant les expériences faites par ce Chimiste sur les Manuscrits d'Herculanum', *Jour. Sav.* 1822, pp. 185-188.

<sup>14</sup> Ved. M. GIGANTE, 'I papiri ercolanesi e la Francia', in *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanese* 2, a. c. di M. GIGANTE, *I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Serie VI 1, Roma 1986, pp. 30-32.

<sup>15</sup> Ved. ROCHETTE, *art. cit.*, pp. 185 sg. Sulla vicenda ercolanese del Sickler ved. M. CAPASSO, 'Il falso di F. Sickler', *Cron. Erc.* 17, 1987, pp. 175-178. Si veda inoltre G. STEINER, *Die Sphinx zu Hildburghausen. Friedrich Sickler. Ein schöpferischer Geist der Goethezeit*, Weimar 1985, pp. 126-139, 223-244.

<sup>16</sup> DAVY, *art. cit.*, p. 193.

ratigli dal Tyrwhitt, dei papiri sui quali avevano operato senza successo il Sickler e l' Hayter e su di una piccola porzione di un rotolo che in precedenza il fisico Thomas Young aveva cercato invano di aprire e successivamente lo stesso Young gli aveva messo a disposizione<sup>17</sup>. Il Rochette sottolineò in modo particolare il vantaggio tratto dal chimico inglese dall' avere operato sul rotolo messogli a disposizione dalla Francia<sup>18</sup>. Egli afferma di volere limitarsi a fare un obiettivo resoconto degli esperimenti dell'altro, non sembrandogli conveniente esprimere opinioni su di un ambito del tutto estraneo alle sue conoscenze; in realtà egli rileva di continuo la scarsità dei risultati da lui conseguiti, come, per esempio, quando, a proposito dei diversi sistemi di intervento escogitati dal Davy in relazione al colore ed al grado di compattezza dei rotoli, scrive di limitarsi ad osservare in proposito che «la perdita della materia, causata dal procedimento chimico, varia da trentotto a quarantacinque, su cento parti di papiro»<sup>19</sup>. Il Rochette non manca di collegare gli scarsi successi dei metodi del Davy alle cattive condizioni dei materiali, tuttavia si ha l'impressione che egli nel complesso non giudicasse in maniera positiva quei metodi. Sintomatico quanto egli scrive a proposito del disappunto espresso dal Davy per gli ostacoli posti dai responsabili della raccolta napoletana al suo lavoro che lo costrinsero di fatto ad abbandonare l' Officina<sup>20</sup>: «E' difficile però, esaminando i risultati stessi del lavoro del Signor Davy, così come sono registrati nel suo rapporto e di cui ho appena riferito, condividere il rammarico da lui espresso, dal momento che per sua propria ammissione lo svolgimento totale o parziale di *centoquarantatre manoscritti* non ha prodotto una sola frase completa ed intellegibile, circostanza che i *disegni* stampati subito dopo il suo rapporto mostrano senza ombra di dubbio».

Ancora più chiara l'espressione finale del Rochette<sup>21</sup>: «Terminerei il presente rapido esame del lavoro del Signor Davy, ripetendo che per la conoscenza e la lettura dei manoscritti di Ercolano non ne risulta niente di più soddisfacente rispetto a tutto quanto fin qui è stato così vanamente tentato».

Non sappiamo se la recensione del Rochette fosse in qualche misura ispirata dall'ambiente napoletano; sostanzialmente, comunque, sembrerebbe che essa contenga un'analisi equilibrata.

<sup>17</sup> Young aveva cercato di aprire senza grandi successi alcuni dei sei rotoli donati dal re Ferdinando al Principe di Galles nel 1802, ved. almeno M. CAPASSO, *Manuale di Papirologia Ercolanese*, Lecce 1991, p. 103 n. 65.

<sup>18</sup> ROCHETTE, *art. cit.*, p. 186.

<sup>19</sup> ROCHETTE, *art. cit.*, p. 186.

<sup>20</sup> ROCHETTE, *art. cit.*, pp. 187-188.

<sup>21</sup> ROCHETTE, *art. cit.*, p. 188.

Se si guarda all'esperienza ercolanese del Davy alla luce tanto della testimonianza sua e di quella dell'ambiente napoletano quanto dell'intera vicenda dello svolgimento dei fragili materiali della così detta Villa dei Pisoni, le seguenti considerazioni di carattere generale possono forse essere fatte:

1. La seconda fuga di Ferdinando IV di Borbone a Palermo nel 1806 e la connessa fine dell'attività ercolanese di John Hayter chiudono sostanzialmente la fase più proficua della storia dello svolgimento dei papiri, i cui ottimi risultati furono possibili grazie alla combinazione di tre elementi: la bontà del metodo chimico-meccanico ideato dal Piaggio; la sapiente organizzazione dei lavori di apertura, diretti in maniera intelligente specialmente dall' Hayter; la discreta condizione di un buon numero di papiri, che si prestavano ad essere aperti con il metodo del Piaggio.

2. Successivamente in quella felice combinazione venne a mancare quest'ultimo elemento, nel senso che ci si trovò dinanzi a rotoli che, particolarmente schiacciati dal peso di materiali estranei, presentavano un elevato grado di compattezza tra i vari strati oppure erano eccessivamente fragili e porosi e, per questo, poco si prestavano ad essere sottoposti al metodo del Piaggio. In questo senso appare emblematico il fallimento del tentativo parigino dell'Hayter.

3. La macchina ideata dal flemmatico scolopio genovese continuò ad essere in funzione, ma con risultati evidentemente sempre meno positivi.

4. Le ricerche del Davy rappresentano un primo, serio tentativo di apertura dei rotoli alternativo a quello tradizionale. Le vicende successive dimostrano la bontà dell'idea di applicare le risorse della chimica; tuttavia quel tentativo dovette misurarsi con papiri pervenuti in condizioni abbastanza cattive; di qui, senza dubbio, i non esaltanti risultati.

5. Nel contrasto tra l'ambiente napoletano e la delegazione inglese quasi sicuramente svolse un suo ruolo il pur legittimo desiderio dell'Elmsley di redigere una specie di catalogo dei contenuti della raccolta.

Attraverso gli esperimenti del Davy nei primi decenni dell'Ottocento la cultura europea si vide dunque costretta a prendere atto, forse per la prima volta, di quanto fosse difficile l'apertura dei papiri ercolanesi che la macchina del Piaggio non era in grado di trattare. Cominciava così una secolare vicenda di ricerche alternative destinata, come è noto, a concludersi felicemente solo nel 1983, quando Knut Kleve ha potuto divulgare l'ottimo metodo osloense da lui inventato in collaborazione con Brijnyulf Fosse<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> Su questo metodo ved. almeno K. KLEVE-A. ANGELI-M. CAPASSO-B. FOSSE-R. JENSEN-T. STARACE-F. C. STÖRMER, 'Tre guide tecniche ai papiri ercolanesi', in *Epicuro e l'Epicureismo nei Papiri Ercolanesi*, Napoli 1993, pp. 187-202.